

SALLY J. PLA

L'ONDA
dei
SEGRETI

*di Maudie
McGinn*



Giralangolo

DINAMO

PUNTI DI FORZA

- Una trama avvincente che esplora con profondità i temi dell'autismo e della violenza domestica.
- Due esempi molto diversi di genitorialità maschile: uno violento e correttivo, l'altro all'opposto, positivo e comprensivo.
- Un libro molto premiato: ha vinto lo Schneider Family Book Award dell'American Library Association e il Children's Literature Council of Southern California Juvenile Fiction Award, ha ricevuto la menzione speciale del Bank Street Best Book e si è aggiudicato il Texas Bluebonnet Award, Dog-Eared Book Award 2024.

Sally J. Pla

L'onda dei segreti di Maudie McGinn

Collana Dinamo

pp. 360 | 13,5 x 20,5 cm

979-12-2370-004-4 | € 16,00

Uscita: Aprile 2025

Dati tecnici, titolo, copertina e prezzo potrebbero variare

Queste sono bozze non corrette, rilegate per rendere più agevole la lettura. L'editore potrebbe operare dei cambiamenti prima che il libro vada in stampa, questo testo non è quindi utilizzabile per citazioni in recensioni o per qualsiasi altro scopo.

1

In fumo

Di recente ho imparato questo fantastico trucco per calmarmi. Ero al ballo di fine anno della prima media, a Houston, che è dove abito con mamma e il mio patrigno durante l'anno scolastico.

A proposito, io a quel ballo non ci volevo andare. Certo che no, era ovvio. Solo che mamma mi ha costretta.

Sono stata fortunata che ci fosse il professore Parris. Mi ha vista dondolarmi avanti e indietro in un angolo buio della palestra, con le mani sulle orecchie, e sbattere la testa contro il muro mentre rimbombava *Shake It Off* di Taylor Swift e tutti strillavano e ballavano. Capisci che va proprio male quando neanche *Shake It Off* ti lascia scampo. Però il prof Parris, che è uno degli insegnanti di sostegno, mi ha vista e ha capito. Mi ha accompagnata fuori, nel corridoio vuoto, si è chinato fino a portare i suoi grandi occhi castani, vecchi e cadenti, stanchi e con aria di rimprovero, al livello dei miei e ha detto: «Maudie, sei in sovraccarico sensoriale».

*Grazie al ca***, Sherlock*, come piace esclamare a mamma.

Ovviamente non l'ho detto ad alta voce. Non parlerei in modo volgare con il prof Parris. Non sono quel tipo di persona. A ogni modo, è stato allora che lui mi ha insegnato quel trucco.

Dal tavolo all'ingresso, totalmente deserto, ha preso un foglio e mi ha offerto una sedia. «Ecco cosa devi fare, Maudie» ha detto. «Voglio che tu scriva tutto quello che provi con ciascuno dei cinque sensi. Vediamo quante cose riesci a elencare. E non scordarti di fare dei grandi respiri, lenti e profondi.»

Quando ho cominciato a scrivere, un'intera valanga di inchiostro è sgorgata dalla penna.

C'è una teoria sull'autismo chiamata “teoria del mondo intenso”. Praticamente dice che noi percepiamo il mondo in modo diverso. Un diluvio di roba sensoriale. Tutto è troppo forte, troppo luminoso, troppo ruvido, troppo e basta. La teoria del mondo intenso la capisco bene, perché mi sento sempre come se stessi annegando nei suoni, negli odori e nelle immagini che appaiono e scompaiono, e ogni cosa frulla in onde di “troppaggine”.

Tornando alla sera del ballo, il trucco per calmarmi catalogando la “troppaggine” mi ha aiutata. Sono riuscita a capire un pochino il sovraccarico sensoriale.

Ora però devo dirlo: il frastuono di quel ballo?

Non era niente. Una minuzia. Niente di niente, in confronto alla “troppaggine” di adesso.

Perché in questo momento sono seduta in un rifugio d'emergenza.

Sono a Molinas, in California, il paesino sulle monta-

gne di Santa Cruz dove abita mio padre. È qui che passo ogni estate. Sono arrivata in aereo dal Texas solo ieri. Mamma mi ha fatta imbarcare sul volo delle sei del mattino da Houston, gridando ordini alle hostess («Sembra più autonoma di quello che è... dovete controllarla!») mentre io mi ritraevo per l'imbarazzo.

È difficile diventare una persona autonoma quando tua madre ricorda continuamente al mondo che non lo sei.

Ed è stato solo ieri pomeriggio che papà è venuto a prendermi all'aeroporto di San José, sempre in California. Mi aspettava appoggiato alla nostra solita colonna. Braccia incrociate, capelli scompigliati, camicia di flanella tutta sgualcita e occhi azzurri luminosi come sempre.

«Ehi, Topino» ha detto, staccandosi dalla colonna e prendendo la mia valigia con le ruote e il mio zaino. «Mi sei mancata». Ci siamo scambiati un sorriso e uno sguardo affettuoso. «Il furgone è di qua.»

Papà è come me. Non parla molto.

Io non ho mai parlato molto in generale, ma nell'ultimo anno sono diventata quasi muta. Vedete, ho un segreto che devo mantenere, per adesso. Mi sembra di aver ingoiato una massa rovente.

E sto cercando di tenerla sotto chiave, tipo dietro una porticina nel mio cuore.

Solo che quando parlo, a volte sento tremare la porta.

So che un giorno dovrò arrivare al punto in cui riuscirò a parlare delle cose troppo difficili da concepire.

Anche se ho più o meno promesso che non l'avrei fatto, se la cosa ha senso.

Vabbè.

Passo sempre le estati a Molinas con papà – è la regola. L'anno scolastico con mamma (e adesso anche con Ron) a Houston. L'estate con papà a Molinas, nella casetta in montagna che si è costruito da solo. La aspetto tutto l'anno, l'estate con papà nella casetta. È l'unico posto al mondo in cui mi sento totalmente, completamente in pace. Ieri sono scesa dall'aereo con quel dolcissimo senso di sollievo. Non c'era più la massa rovente. Mi sentivo al sicuro.

Al sicuro...

Come no.

Adesso tutto è buio e sottosopra.

E tutti i sogni di un'estate serena con papà sono ridotti in cenere.

Non sto usando una metafora. Parlo di cenere vera, reale.

2

Ni-no-ni-no-ni-no-ni-no-ni-no-ni-no

Il rifugio d'emergenza di Molinas è strapieno di cittadini agitatissimi, poliziotti dall'aria cupa e volontari che distribuiscono freneticamente bottiglie d'acqua o coperte di sopravvivenza argentate e squalcite.

Non è freddo, eppure non riesco a smettere di tremare.

Abbandonato su un tavolo, sotto una tazza di caffè stantio rimasta lì da qualche riunione, c'è una cartellina portablocchi che ha visto tempi migliori. La prendo e mi sistemo su una delle brandine allestite dai volontari. Il materassino blu scricchiola sotto di me; sembra pieno di polistirolo. Sfilo un vecchio foglio e lo giro. E poi, proprio come mi ha insegnato il professor Parris a quel ballo rumorosissimo, uso il trucchetto per calmarmi. Comincio a catalogare la "troppaggine".

ODORI

caffè stantio

zuppa stantia

moquette industriale

sudore
cenere
fumo
ammorbidente

RUMORI

bambini che piangono
una coppia che litiga in uno spagnolo zoppicante
un anziano che tossisce e sputa qualcosa di bagnato
e disgustoso in un Kleenex, bleah
una tizia che continua a urlare “Chi ha preso il mio
telefono? Chi ha preso il mio telefono?”
sirene in lontananza: ni-no-ni-no-ni-no-ni-no-ni-no-
ni-no

COSE FISICHE

questa coperta d'emergenza argentata che sembra
una pellicola d'alluminio scivolosa
questo materasso di polistirolo tutto sudato sotto le
mie chiappe e le mie gambe
gli occhi che bruciano, come se avessi le ciglia piene
di detriti incandescenti
il mal di testa furioso che mi fa pulsare le tempie come
una morsa
una sensazione strana, tipo una fascia di metallo at-
torno al petto che mi impedisce di respirare
R E S P I R A
R E S P I R A
R E S P I R A...

COSE CHE VEDO

la curva della schiena di papà

Si è appena seduto all'altro capo di questa brandina e mi dà le spalle, con i gomiti nodosi appoggiati sulle ginocchia ossute. Gli vedo le vertebre attraverso la sottile maglietta verde. Vorrei gettargli le braccia al collo, stringerlo forte e farmi portare fuori dalla sudicia finestra del seminterrato, verso un posto sicuro.

Già normalmente è abbastanza scarmigliato, ma dopo quello che ci è successo oggi, ha un'aria *davvero* trasandata. I folti capelli biondi gli sporgono a ciuffetti e il suo viso è madido e cupo. Sento il suo sudore. Il ginocchio gli si muove a scatti su e giù, su e giù, su e giù – è una cosa che tendo a fare anch'io. Un cosiddetto “comportamento autostimolatorio”, o “stimming”. Papà si gratta la nuca e continua a scrivere un messaggio.

«Devi dirglielo *per forza?*» chiedo.

«Dobbiamo farlo sapere a tua madre, Maudie» mormora lui.

«Non possiamo aspettare un pochino?»

Mi piace credere nel potere del “non parlare delle cose”: se le inghiottiamo, le mettiamo sotto chiave e ce ne dimentichiamo, magari allora non saranno vere sul serio.

Prima di tutto, siamo al sicuro, digita papà ignorandomi.

Mimo le parole in silenzio – *siamo al sicuro, siamo al sicuro, siamo al sicuro* – me le rigiro sulla lingua, ripeto il ritmo delle loro sillabe battendo i denti posteriori. È una cosa che mi capita di fare, un altro tipo di stimming. Però

quelle parole, *siamo al sicuro*, non riescono a suonarmi giuste.

Continuo a leggere il messaggio di papà da sopra la sua spalla. **Siamo in un rifugio. Maudie sta bene. Stiamo bene entrambi.** I suoi pollici esitano. **Solo che ci hanno fatti evacuare per un incendio boschivo.**

Per un incendio boschivo. Me lo ripeto. Per un incendio boschivo. Per un incendio boschivo. Per un incendio boschivo. Per un incendio boschivo. Per un incendio boschivo.

Se ripeti una cosa mille volte, spesso le parole perdono completamente il loro significato e ti si appiattiscono in bocca come cenere.

3

Il diner di Rosie

Nell'Epoca Precedente (appena questa mattina!), io e papà ci stavamo gustando il nostro brunch di inaugurazione dell'estate al diner di Rosie, in centro. Andiamo sempre da Rosie per colazione il primo giorno intero che passo a Molinas. Lo facciamo da che ne ho memoria. È la nostra tradizione.

Il tavolo era piacevolmente ricolmo di piatti e tazze: caffè per papà, cioccolata calda per me, due porzioni di bacon, uova strapazzate, frittelle di patate e il toast alla francese alla cannella migliore del mondo, con sopra un bel po' di panna montata.

Il diner risuonava del tintinnio familiare dei piatti e del brusio della gente che beveva il caffè, e mio padre, tutto felice, mi stava descrivendo alcuni degli ultimi mobili che aveva creato – è un falegname bravissimo e sa costruire praticamente qualsiasi cosa. Soprattutto, però, gli piace progettare cose insolite, con un tocco artistico e originale. Mi stava parlando di un ordine di sgabelli da bar davvero eleganti che aveva appena finito per una grossa azienda

vinicola. Ben cinquanta pezzi! Gli ci erano voluti mesi e mesi, e adesso erano tutti impacchettati nel suo laboratorio accanto alla casetta, pronti da spedire. Non vedeva l'ora di mostrarmeli, e credo anche che non vedesse l'ora di essere pagato per quel lavoro.

A ogni modo, mi stava parlando degli sgabelli, di un libro che stava leggendo e di una serie TV che stava guardando, e poi di alcune cose su cui stava riflettendo... un suo tipico monologo, un po' di questo e un po' di quello, tutto raccontato con la sua voce pacata, gentile e con la tendenza a divagare.

E poi si è fermato. Ha bevuto un sorso di caffè e mi ha guardata stringendo gli occhi, come se si stesse concentrando *a fondo* su di me. «Hai qualcosa di strano» ha detto in un tono appena più acuto. «Cosa c'è, Topino?»

Ho preso a divincolarmi sul sedile, ad agitare le dita e a sfregare forte il pollice destro sul palmo sinistro, di continuo: è una cosa che tendo a fare quando sono nervosa. Ho cercato di riportare il discorso su di lui.

Papà tuttavia non ha ceduto. I suoi occhioni azzurri mi penetravano nell'anima. «Sul serio, Topino. È tutto a posto?»

Continuavo a rimpinzarmi di toast alla francese in modo da avere la bocca troppo piena per parlare.

A papà è spuntato un luccichio ironico negli occhi. «Oppure è solo l'adolescenza? Mi stai mostrando i tuoi tredici anni?»

La voce di mamma mi è sibilata nella mente: *Non sono affari degli altri*. Lo sguardo minaccioso e disperato nei suoi begli occhi.

Ho fissato il piatto. Era uno di quelli tipici da diner, bianchi e pesanti, con una riga verde scuro attorno al bordo. Adoro il fatto che i piatti da diner siano indistruttibili. Questo però aveva chiazze di uovo secco, un caos giallo intenso. Ho fatto segno che avevo la bocca piena, fingendo di fare fatica a masticare.

Papà mi stava studiando fin troppo intensamente, e la cosa mi agitava.

«Davvero, Topino. Stai bene?»

Ho annuito con forza. «Benissimo!» ho esclamato, deglutendo un boccone di toast alla francese. «Devo solo andare, uhm...»

Sono corsa in bagno. Ero sicura che avrei vomitato.

SALLY J. PLA è un'acclamata autrice di libri per ragazzi. Ha studiato letteratura inglese a Colgate e alla Penn State University, e ha lavorato come giornalista finanziaria e come insegnante. Il suo *The Someday Birds* (pubblicato in italiano da Giralangolo con il titolo *Charlie e il misterioso professor Tiberius*) ha ricevuto molti importanti premi e riconoscimenti. Vive nel sud della California con il marito, tre figli e un enorme cane peloso.

